

>>>> editoriale

Telemaco

>>>> Luigi Covatta

Sul *Corriere della Sera* del 29 giugno Ernesto Galli della Loggia, nel mettere in luce “ciò che Matteo Renzi ancora non ha”, ricorda che “un immediato consenso elettorale” non sempre si traduce “in qualcosa di più solido e di più ampio”, e cioè “in un consenso ideologico-culturale” quale è quello che serve per cambiare davvero verso all’Italia. E non teme di sfidare il *politically correct* del passato ventennio nell’auspicare “una direzione culturale che veda la politica protagonista”, facendo così giustizia di tante scemenze sulla deideologizzazione, sulla spoliticizzazione, e sulle magnifiche sorti e progressive di una società civile finalmente libera di esprimersi senza il giogo dei partiti.

E’ bene ricordare, infatti, che una politica che aspiri ad essere protagonista di una “direzione culturale” non esiste in natura. Per cui si può osservare che “ciò che Matteo Renzi ancora non ha” è innanzitutto un partito: e per di più che non ha neanche un sistema dei partiti degno di questo nome. Ciò che indubbiamente ha, invece, è un capitale di consenso che lo porta ad essere non solo uno dei pochi capi di governo a non essere uscito con le ossa rotte dalle elezioni europee, ma addirittura a rappresentare la prima forza in un campo, quello del socialismo europeo, del quale fa parte solo da qualche mese. Il paradosso non è sfuggito ai padri della *Civiltà cattolica*, che a loro volta incitano Renzi a produrre cultura politica: magari soltanto per “riscrivere il riformismo sociale e l’identità del Pse [...] deideologizzandolo della matrice socialista e post-comunista”, come hanno scritto nell’editoriale del primo numero di giugno. Sfugge ai reverendi padri, invece, quanta acqua è passata sotto i ponti da quando, in segretissimi incontri, padre Messineo e Rodolfo Morandi si scrutavano per verificare l’uno la praticabilità dell’apertura a sinistra, l’altro quella del dialogo coi cattolici. E soprattutto sfugge che quell’acqua ha trascinato definitivamente a valle anche il cattolicesimo politico, a difesa del quale, dopo il Concilio, troppo a lungo le gerarchie ecclesiastiche operarono non poche forzature. Alla *Civiltà cattolica* sfugge anche che i partiti socialisti europei sono già “veri e propri crocevia culturali”, come

diceva vent’anni fa Gino Giugni nell’indicare una prospettiva per “un socialismo del 2000”: un crocevia dove, con i socialisti, si sono incontrati “la forza trascinante del *New Deal*, trionfante bandiera della vittoria alleata in Europa”, “lo spostamento della dottrina liberale dalla mistica del mercato a una sagace critica di esso”, ma anche “il superamento, avvenuto nella parte più avanzata della dottrina sociale cristiana, del corporativismo interclassista”.

Il loro richiamo, tuttavia, non sembra inopportuno. Non solo perché è innegabile che il socialismo europeo abbia bisogno di nuova linfa, compresa quella che può venire da un leader italiano finalmente vittorioso (a differenza di suoi predecessori che dall’alto delle proprie sconfitte pretendevano di indirizzarlo “oltre” la sua identità storica). Soprattutto perché il gesto dell’adesione al Pse merita di essere seguito da una motivazione, se non altro per dare una bussola alle etnie diverse e giustapposte che finora, in Italia, ad un crocevia non sono arrivate. Sempre che, si intende, Renzi non voglia imboccare la scorciatoia che qualcuno gli suggerisce: quella di diventare il “partito della nazione” che in un altro tempo e in un altro mondo fu la Democrazia cristiana. Qualche tentazione in questo senso, per la verità, non manca. E non manca neanche l’opportunità, vista la condizione desolante del sistema dei partiti oggi in Italia. Come giudicare altrimenti (al netto delle esigenze tattiche) il rito delle consultazioni on line che precede ogni annuncio di riforme di sistema, dalla giustizia alla pubblica amministrazione? E come valutare i toni bruschi riservati a parlamentari (peraltro innegabilmente nominati) facendosi forte della propria legittimazione popolare? Ma, a giudicare dalla tenacia con cui difende – *opportune et importune* - il principio della governabilità fondata sul bipolarismo, è difficile sostenere che questa sia la strada scelta da Renzi, anche se l’evanescenza dei suoi attuali competitori è tale che non si può escludere che alla fine si trovi comunque a doverla percorrere. Sarebbe però l’ennesima replica di quell’anomalia italiana le cui radici, in questo numero della rivista, Claudio Petruccioli individua proprio nel rifiuto pregiudiziale della

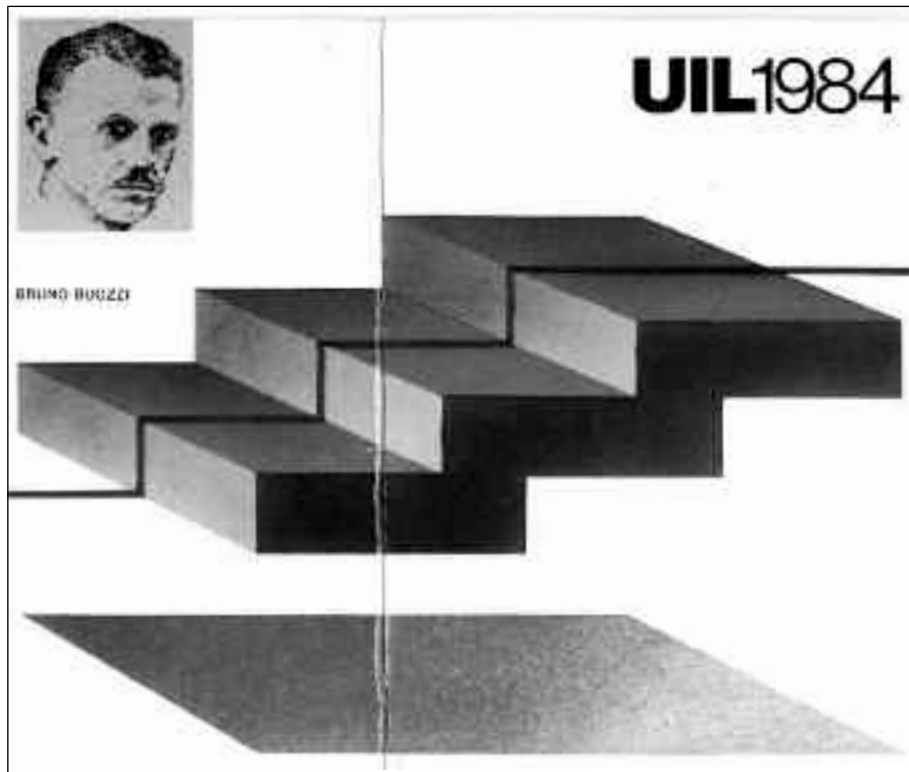
“mentalità socialdemocratica”: di quella mentalità troppo a lungo soccombente nella nostra storia.

D'altra parte il leader del Pd, sia pure alla sua maniera e con la sua retorica, non si nega a una netta e precisa autoidentificazione, magari anche per spiazzare le pigre ripetizioni della vulgata giornalistica. Lo avevano descritto come se fosse Edipo, ed invece si è presentato come Telemaco: quello

che non uccide il padre, ma - col padre - uccide i Proci che del padre pretendevano l'eredità. E sa Dio di quanti Proci è stata popolata, durante il ventennio, la casa della seconda Repubblica.

Telemaco, come si sa, non attese il ritorno di Ulisse con le mani in mano. Tentò l'appello al popolo, per cacciare i pretendenti alla mano di Penelope. E poi si imbarcò in un lungo viaggio per cercare all'estero il sostegno che non aveva trovato in patria. La Telemachia, però, ebbe un esito meno felice dell'Odissea: né il popolo, né i re stranieri gli diedero quella forza che solo Ulisse gli poteva dare, e che solo qualche Femio e qualche Medonte avevano saputo pazientemente attendere.

Chi siano oggi Femio e Medonte non sappiamo. Sappiamo tuttavia che il Telemaco che è ora sulla scena non deve fare troppo conto né sul consenso popolare, né sull'alleanza coi re stranieri. Deve piuttosto essere attento al canto di Femio e all'annuncio di Medonte, per quanto esili essi siano, se vuole conquistare legittimamente l'eredità di un Ulisse che ha vagato ben più di dieci anni - fra approdi incerti, innamoramenti effimeri, tragedie forse evitabili - al solo fine di seguir virtute e conoscenza. Deve cioè riannodare il filo di una storia, quella del riformismo italiano, spezzato più e più volte dai propri errori e dalla violenza dei propri avversari. E deve ristabilire



quel nesso fra politica e razionalità che è rimasto così negletto nell'ultimo ventennio.

Da quest'ultimo punto di vista Renzi ha cominciato bene: sia quando ha demistificato le pagliacciate di un guitto di professione, sia quando ha costretto uno Zelig d'elezione ad assumersi le proprie responsabilità, invece di ritirarsi sotto la tenda del risentimento. Ora deve fare l'ultimo miglio: dare la bussola ad un partito

che finora aveva bivaccato coi Proci in casa altrui, e che ora rischia di restare disorientato per la loro scomparsa: nella consapevolezza che la razionalità politica si fonda sulla democrazia dei partiti e non sui plebisciti. E pazienza se per farlo gli converrà aderire all'invito dei padri gesuiti, facendo seguire al gesto dell'adesione la partecipazione attiva all'elaborazione di una nuova strategia del socialismo europeo: i gesuiti, del resto, sono ormai di gran moda.

Galli della Loggia, nell'articolo citato, esortava la politica a capire che “ciò che oggi serve per cambiare il paese è una nuova narrazione dell'Italia”. Ne siamo convinti anche noi, specialmente avendo presenti le “narrazioni” più recenti, allucinate e allucinanti sia quando si sono ispirate ad un panglossiano nuovismo sia quando hanno coltivato un rancoroso catastrofismo. E' in quest'ottica che nelle pagine che seguono ricordiamo Bruno Buozzi, così come abbiamo ricordato Giacomo Matteotti e ricorderemo Emilio Caldara ed Eugenio Colorni: come i compagni di Ulisse, non sono tornati ad Itaca e non hanno potuto dare fino in fondo il loro contributo alla costruzione di un'Italia più libera e più giusta; ma cento, novanta, settant'anni fa, hanno incarnato esperienze decisive per la società italiana. E la narrazione della loro vita fa parte integrante della “nuova narrazione dell'Italia”.